

La devastazione del territorio: il caso Taranto

Una città, la maggiore industria europea per la lavorazione dell'acciaio, un territorio fortemente inquinato e pericoloso per la salute. Un problema che stenta a trovare una soluzione.

Una città dalla lunga storia

Taranto sorge in una posizione splendida su un grande golfo del mar Ionio. Da millenni è **uno dei grandi porti del Mediterraneo**, da quando cioè alcuni coloni provenienti da Sparta (nell'antica Grecia) la fondarono nell'VIII secolo a.C. Taranto fu, infatti, una delle città della **Magna Grecia** che contese più a lungo il primato a Roma nella penisola italiana. Oggi la città pugliese mantiene la sua **vocazione marinara**, ha ancora un porto molto attivo ed è sede della più grande base navale della Marina militare italiana.

Taranto è anche una delle città dell'Italia meridionale che hanno conosciuto la maggiore **industrializzazione**. Qui sorgono stabilimenti petrolchimici, cementifici, cantieri navali. Vi è soprattutto il **maggior centro siderurgico per la lavorazione dell'acciaio d'Europa, l'Ilva**. Uno stabi-

limento immenso, nato nel 1965, che occupa un'area enorme, circa 1500 ettari di territorio.

Una risorsa o una condanna?

L'Ilva rappresenta una grande **risorsa economica** per i tarantini, una grande **opportunità di lavoro** per migliaia di persone. Nei pressi dello stabilimento nel corso degli anni si è sviluppato il quartiere Tamburi, dove abitano circa 10 000 persone e nelle cui case popolari abitano soprattutto operai impiegati all'Ilva.

I vantaggi offerti in termini di occupazione per molti anni hanno portato a trascurare i rischi connessi alle lavorazioni effettuate nello stabilimento. Le enormi ciminiere dell'impianto, infatti, rilasciano nell'atmosfera **sostanze inquinanti come la diossina**, una sostanza estremamente pericolosa per l'organismo umano. Sull'intera città e soprattutto sul quartiere Tamburi si depositano co-

Una manifestazione contro l'inquinamento provocato dall'Ilva a Taranto.





stantemente grandi quantità di polveri. Basta lasciare, per esempio, panni ad asciugare all'aperto per trovarseli rapidamente anneriti. Allo stesso tempo l'Ilva rilascia nel mare, senza troppi controlli, i residui liquidi delle lavorazioni.

Col tempo i cittadini di Taranto e le associazioni ambientaliste hanno cominciato a denunciare il **disastro ambientale** che le lavorazioni dell'Ilva provocano nell'intero territorio tarantino. Molti studi medici hanno mostrato un aumento nella zona di **patologie ai polmoni** e di **tumori**, con molta probabilità legati alle sostanze inquinanti rilasciate nell'aria dal grande stabilimento siderurgico. Si è arrivati così alla decisione del luglio 2012, quando la magistratura ha chiesto la chiusura degli impianti di lavorazione dell'acciaio dell'Ilva. L'accusa per i dirigenti dello stabilimento è quella di "disastro ambientale". **Le sostanze inquinanti** rilasciate dall'Ilva, secondo i magistrati, **hanno avvelenato l'aria, il suolo, le acque di Taranto**. Tracce di diossina sono state trovate anche nei prodotti agricoli coltivati nel territorio e nel latte di pecore e mucche. Molto alta è poi la presenza delle cosiddette "polveri sottili", particelle microscopiche di polvere che si depositano nei polmoni, provocando alla lunga gravi malattie.

L'Ilva ha quindi interrotto la produzione, annunciando un **piano di bonifica** per rendere lo stabilimento meno inquinante, ma il piano è stato bocciato perché giudicato insufficiente dalla magistratura. Per gli abitanti di Taranto il dramma è doppio: da un lato devono fare i conti con la devastazione e l'avvelenamento del loro territorio. Allo stesso tempo migliaia di famiglie rischiano di dover fare i conti con la disoccupazione, se lo stabilimento chiuderà.

Ora, infatti, il **rischio concreto è che l'Ilva chiuda**, trasformandosi in una grande distesa di capannoni e officine abitate solo da fantasmi. Il rischio è di rivivere la tragica esperienza dell'Italsider di Bagnoli, un altro grande polo della siderurgia italiana alla periferia di Napoli. A Bagnoli lo stabilimento venne chiuso negli anni Ottanta del Novecento perché non più redditizio. Anche qui il territorio intorno all'impianto presenta valori elevati di diossina e sostanze inquinanti. Si promise una bonifica, anche grazie ai 300 milioni di euro di fondi europei stanziati per disinquinare l'area e riqualificarla. Purtroppo nulla è stato ancora fatto e lo stabilimento abbandonato a se stesso continua ad avvelenare il territorio napoletano. Taranto rischia di fare la stessa fine.

I fumi della grande acciaieria avvolgono il quartiere popolare Tamburi.